

Introduzione

Gli ultimi decenni sono stati testimoni di profonde trasformazioni per quanto riguarda le attività lavorative nelle società contemporanee: nei loro contenuti, nelle modalità di esercizio e, infine, nelle figure del lavoro cui danno vita. Nonostante questo lento ma insistente processo di mutamento ci sia ormai familiare, facciamo fatica a mettere a fuoco una diversa immagine di *Lavoro*, altra da quella che è venuta istituzionalizzandosi nel corso della modernità industriale. Questa immagine agisce, per dirla con Sontag (1992), come «metafora», o «mito», per dirla con Barthes (1994): essa contiene un surplus di senso che connota l'espressione di più contenuti. L'immagine metaforica ha la funzione di naturalizzare tale stratificazione di contenuti e renderla auto-evidente: attraverso il suo utilizzo, il linguaggio organizza lo spazio sociale e lo rende naturale e scontato. Premessa al percorso che si sviluppa in questo volume è che questa immagine, ingombrante e resistente, non faccia un gran servizio né alla comprensione delle dinamiche in atto nel mondo del lavoro né al discorso pubblico che lo riguarda. La speranza che lo informa, invece, è che dare spazio alla pluralità spesso oscurata nel senso comune da questa immagine invadente, possa essere uno sforzo utile non solo a comprendere meglio i contorni di quel cambiamento in cui i nostri modi di lavorare sono immersi, ma anche aiutare l'immaginazione collettiva di strade e soluzioni ai problemi “nuovi” che il lavoro contemporaneo pone.

È in quest'ottica che, nelle pagine che seguono, si prova ad offrire una ricostruzione delle *esperienze lavorative* rintracciate in una forma “innovativa” ma “laterale” rispetto all'intero universo del lavoro: il *coworking*.

Entrambi i corsivi giocano un ruolo importante nel ragionamento. Indagare il *senso* e l'*esperienza* di lavoro, nella loro dimensione plurale, in questa sede, costituisce una strada per fornire un contributo all'individuazione di aperture,

Vincenzo Marasco, independent scholar, vice.marasco@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Vincenzo Marasco, *Coworking. Senso ed esperienze di una forma di lavoro*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-392-5 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-392-5

segmenti, vie di fuga utili a pensare immagini possibili di lavoro. Nell’ottica seguita, i cambiamenti legati ai modi di produrre, di organizzare e gestire il lavoro non sono da comprendere solo, per così dire, “oggettivamente”, ma puntando i riflettori anche su come ne esca trasformata la nostra esperienza, ovvero considerando come tali mutamenti riconfigurino le modalità con cui ci rapportiamo al lavoro, come riorganizzino il rapporto coi tempi e gli spazi sociali e come lascino campo a nuove narrazioni di sé nel lavoro. Il mutamento dei processi produttivi è accompagnato da un mutamento parallelo relativo, per così dire, alla “geografia concettuale” collegata al lavoro. Tale geografia assume i suoi significati all’intreccio tra le trasformazioni sopra accennate e le pratiche individuali dei lavoratori. L’utilizzo del termine *esperienza* rimanda allora al tentativo di cogliere attraverso quali pratiche materiali i soggetti che abitano questi cambiamenti danno senso agli spazi di questa nuova configurazione.

Dall’altro lato, il *coworking* si presenta come un fenomeno particolarmente adatto per indagare questi processi. Esso si rivolge, infatti, ad uno degli universi lavorativi maggiormente interessati dai cambiamenti produttivi, organizzativi e contenutistici del lavoro, e di cui più profondamente tali mutamenti investono le modalità di esercizio del proprio lavoro: quello dei *freelance* (Bologna, Banfi 2011), dei *lavoratori della conoscenza* (Butera et alii 2008), del *lavoro immateriale* (Lazzarato 1997), dei *lavoratori autonomi di seconda generazione* (Bologna, Fumagalli 1997). Soprattutto – fatto centrale rispetto al nostro discorso – il *coworking* rappresenta una risposta collettiva ai mutamenti della condizione economica e dei bisogni lavorativi di quel composito aggregato di “nuove” figure del lavoro. Proprio per questo rappresenta un laboratorio adatto per guardare se e come la riorganizzazione delle pratiche materiali del lavoro lasci intravedere una pluralità di possibilità di risignificare il *Lavoro*, attraverso l’elaborazione di strategie adattive o reattive nei confronti dei processi che determinano le proprie condizioni di lavoro. Al contempo, come vedremo, la letteratura sul *coworking*, recente eppure sempre più nutrita, spesso si è dedicata solo marginalmente ai lavoratori che hanno scelto questa forma di lavoro e alle loro pratiche, finendo col restituire talvolta un’idea di lavoro all’interno di questi spazi relativamente monocromatica. Puntando la lente sulla dimensione soggettiva dell’esperienza e sull’articolazione di strategie, la ricerca condotta si propone di restituire una maggiore varietà a questo quadro, evitando di comprimere la molteplicità delle realtà incontrate.

In questo senso, il volume presenta un percorso in qualche modo circolare, in cui si chiede al mondo del *coworking* di illuminare le aperture nel senso del lavoro prodotte nella propria pratica di lavoro quotidiana dai coworker, e a tale riconfigurazione dei significati del lavoro di farsi lo strumento analitico attraverso il quale esplicitare una presenza di figure plurali all’interno dei *coworking*. Nel prosieguo dell’introduzione, mi limiterò a descrivere in che modo, il ragionamento fin qui delineato, si articola all’interno dell’intero percorso teorico della ricerca.

Con spazio di *coworking* si può intendere innanzitutto, in via preliminare, un locale suddiviso in postazioni da ufficio in affitto a professionisti che operano come *freelance* o in organizzazioni differenti. Ma il termine *coworking*, come è stato

detto, costituisce allo stesso tempo «un nome proprio per descrivere un movimento [...] un verbo per descrivere una attività [...] un aggettivo per descrivere uno spazio» (Sundsted et al. 2009:15). Esso incorpora quindi un riferimento non solo ad un particolare utilizzo dello spazio, ma ad un determinato stile di lavoro – che si è soliti definire, non senza una certa vaghezza, “collaborativo” –, e, infine, ad una autorganizzazione delle “comunità dei coworking”, che elabora determinati valori e li riporta nella sfera pubblica. Questa polisemia risponde, oltre alla varietà delle esperienze che si posizionano all’interno del campo del coworking, alle ambiguità di fondo che il coworking stesso apparentemente porta dietro. Ed è proprio da questa ambivalenza che esso trae gran parte del suo fascino: nel coworking si intrecciano i “discorsi”, solitamente antitetici, dell’imprenditorialità di mercato e della competizione e quelli della collaborazione, della qualità delle relazioni, della comunità. Da un lato, l’obiettivo esplicito dei coworking space è quello di contribuire alle capacità di innovazione e accrescere le reti professionali dei propri membri, dall’altro viene descritto come il tentativo di «riportare il sociale nel lavoro» (Clark 2007). È importante soffermarsi su questa capacità di ibridazione tra discorsi differenti come punto caratterizzante del coworking, sia nel ruolo che svolge nella rappresentazione di queste iniziative, sia nella misura in cui suggerisce di poter illuminare alcuni aspetti delle nuove configurazioni che il lavoro sta assumendo nell’epoca contemporanea. Questa ambivalenza, che rimanda sicuramente alla grandissima varietà di esperienze che si ritrovano e riconoscono sotto l’etichetta di coworking, ed anche certamente ad alcune differenze ideologiche che si ritrovano tra i protagonisti di questa storia, è anche e soprattutto espressione di alcune profonde trasformazioni del lavoro contemporaneo.

Il primo tassello del percorso seguito (1.1) è quindi costituito da una descrizione dei mutamenti principali che hanno investito il lavoro contemporaneo – dalla ristrutturazione delle filiere produttive, agli assetti organizzativi (e di controllo), alla destrutturazione del “posto di lavoro” – al cui interno acquistano senso le esperienze di coworking, delle quali viene ripercorsa brevemente la storia (1.2.1 e 1.2.2).

La letteratura sui coworking (1.2.3 e 1.2.4) ha approfondito soprattutto la “novità organizzativa” rappresentata da queste esperienze. Da un lato, gli studi provenienti dalla geografia dell’innovazione, sulle città creative o gli studi sull’innovazione organizzativa si sono concentrati soprattutto sulle dinamiche dell’organizzazione, e sui modi in cui la collaborazione e la condivisione della conoscenza che si vogliono elementi costitutivi del coworking possano tradursi in spinta all’innovazione; dall’altro, una parte consistente degli studi si è dedicata a cercare di comprendere che tipo di “comunità di lavoro” si formi davvero all’interno del coworking: che tipo di collaborazione, che tipo di relazioni, che tipo di identità collettiva. Queste letture colgono perfettamente l’ambivalenza sottolineata in precedenza, senza annullarla, e al contempo interrogano un aspetto fondamentale dei coworking, su cui si basa la loro scommessa di essere qualcosa di più di un semplice ufficio in affitto: la capacità di innescare un effetto di potenziamento delle risorse a disposizione attraverso la condivisione e lo scambio

tra professionisti, il creare qualcosa che superi la somma delle parti che lo compongono. Il futuro del coworking come «modello di lavoro collaborativo» si gioca sulla sua capacità di innescare processi virtuosi nelle relazioni tra professionisti, e tra professionisti e territori, che rispondano alla destrutturazione e deistituzionalizzazione dei percorsi lavorativi dei *knowledge workers* non solo in termini di superamento di una condizione di isolamento, ma anche in termini di opportunità professionali ed economiche. Tuttavia, solo raramente gli studi sul coworking hanno approcciato il proprio oggetto di studio a partire dalle specificità delle condizioni di lavoro in cui i coworkers sono immersi e della relazione tra queste e il coworking, lasciando così, di fatto, il lavoro che si trova nel coworking scarsamente problematizzato.

Quando si tratta di “lavoratori creativi” – e quelli che si trovano all’interno dei coworking possono ben rientrare in questa generica categoria – c’è spesso il rischio che il contenuto “creativo” di questi lavori finisca per lasciare in uno sfondo indistinto sia la condizione sociale dei soggetti che le effettive pratiche con cui questo contenuto viene “materialmente” ottenuto nel processo lavorativo, nonché i conflitti ad esso collegati.

Alcuni interventi più propriamente sociologici (1.2.5) hanno cercato di colmare questa lacuna, andando a interpretare il coworking come espressione della specificità di una condizione lavorativa – quella del lavoratore freelance urbano, attivo nell’“economia creativa” o “immateriale”. Questi approcci mettono in luce i nessi tra le necessità che un nuovo modo di produzione impone a questi soggetti del lavoro e le forme assunte dai coworking, chiarendo il ruolo che in questi spazi gioca la *condivisione* in relazione alle modalità in cui avviene la valorizzazione delle conoscenze e all’importanza assunta dal network di relazioni in settori scarsamente formalizzati e istituzionalizzati, organizzati in mercati molto competitivi e in cui il lavoro assume la forma di progetti. Ciò che a prima vista era, per così dire, un “lavoro creativo” scarsamente problematizzato, viene tradotto in ciò che una nuova organizzazione produttiva pretende da questa categoria di lavoratori: un intreccio variamente declinato di attività di *networking* e di *self-branding*, una costante disponibilità a imbarcarsi in nuovi progetti e al farsi carico dei costi della loro organizzazione produttiva. Questi contributi, accostando alla lettura del coworking come *organizzazione* il coworking come *lavoro*, consentono di rivolgere uno sguardo meno feticistico al “lavoro creativo” e aprono la strada ad una interpretazione del coworking come risposta collettiva, con tutti i suoi pregi e difetti, ad una determinata condizione socio-lavorativa.

Il racconto presentato in queste pagine si confronta con queste letture, ponendo però un’enfasi particolare sull’esperienza soggettiva del lavoro. Con esperienza soggettiva del lavoro ci si riferisce sia alle concrete pratiche con cui i singoli organizzano e svolgono il proprio lavoro, sia alle forme di senso con cui, all’interno di un determinato campo di relazioni, interpretano la propria esperienza lavorativa e professionale. Si è dovuta quindi trovare una strada che consentisse di articolare in maniera proficua il rapporto tra la soggettività e i processi sociali (e lavorativi) che la determinano, in due sensi interconnessi. Il primo: che tipo di soggetto è, quello che esce dai processi di de-istituzionalizzazione della società

contemporanea e che rapporto intrattiene col lavoro; il secondo: come interpretare lo spazio di “azione” di questo soggetto nella sfera lavorativa.

Ho provato a inquadrare il primo di questi due temi (2.1.1) a partire dal lungo dibattito sulla “fine del lavoro”, legato al tentativo di immaginare il nuovo ruolo e le nuove possibilità che il lavoro avrebbe giocato in un assetto sociale “orfano del fordismo”. L’evolversi di questo dibattito è andato di pari passo con l’aumentare del peso di determinate componenti del lavoro (i cosiddetti *knowledge workers*, sulla cui definizione non c’è comunque particolare consenso) e, contemporaneamente, coi processi di precarizzazione generalizzata delle condizioni di lavoro, pur con effetti molto differenti a seconda delle classi sociali e del tipo di lavoro. I temi emersi da quel dibattito sono dunque continuati, cambiando nome e sostanza in base anche alle differenti basi empiriche che sono state messe sotto la lente di ingrandimento. Narrazioni di un “lavoro liberato” coesistono con quelle di nuove «classi esplosive» (Standing 2012). Questo processo, si porta dietro una pluralizzazione dei significati attribuiti al lavoro: quello che va emergendo è una concezione del lavoro composta da differenti modelli di vita e di lavoro, legata alla fine della generalizzazione del modello di lavoro a tempo pieno per tutta la vita.

Il capitolo si muove sull’idea che ai cambiamenti del sistema produttivo e della sua giustificazione e della pluralizzazione dei rapporti tra individui e lavoro (La Rosa 2002; Gosetti 2004), corrisponda un cambiamento della soggettività lavorativa o, per dirla in altri termini, dei vari modi in cui l’“uomo si fa uomo attraverso il lavoro”. Senza che per forza debba essere intesa come una vera e propria “mutazione antropologica” (Bologna 1997), radicalmente distante dal “vecchio” modello del lavoro salariato, si sostiene che per decifrare il lavoro contemporaneo sia necessario fare luce (anche) su questo cambiamento del rapporto tra soggettività e lavoro: per inquadrare questo aspetto ci siamo serviti del concetto di *individualizzazione* (2.1.2). Di questo processo abbiamo voluto mettere in evidenza due aspetti: da un lato come cambia il lavoro in relazione al rapporto con sé, o – detta altrimenti – come l’emergere di una biografia riflessiva come momento centrale di riproduzione delle strutture sociali, che non passa esclusivamente attraverso “giustificazioni esterne”, ovvero per appartenenze ascritte, produca determinati effetti nella modalità con cui ci rapportiamo al lavoro. Dall’altro che, in questo processo, uno degli effetti principali risulta essere quello di una confusione degli spazi che ordinavano concettualmente il lavoro: quindi la netta separazione tra tempi di lavoro/tempi di vita, tra tempi e spazi privati/pubblici, ma anche altri meno evidenti ma noti alle scienze sociali come i confini tra gioco/lavoro e lavoro/impegno sociale. Penso che concentrarsi su questa variazione sia un elemento utile per comprendere le nuove forme di rapporto col lavoro e che a sua volta, queste nuove forme siano utili per capire in che modo cambia questa geografia ordinativa del sociale.

Ho poi calato questo ordine di riflessioni nel dibattito sul lavoro contemporaneo che ha maggiormente posto il focus sulla dimensione soggettiva del lavoro: il dibattito sul *lavoro creativo*. Semplificando al massimo, e non rendendo giustizia né alla profondità né alla varietà delle posizioni in campo, si può dire esistano due

versioni che rappresentano i poli opposti di un ragionamento. Per la prima (2.2.1), questi cambiamenti del lavoro “creativo” – che riguardano la crescita della professionalità, della componente cognitiva o simbolica, della autonomia professionale, dell’essere valutati sul risultato piuttosto che sul processo – rappresentano un momento di sviluppo del soggetto contemporaneo, una arena di liberazione del lavoro, anche se magari in cambio di assunzione di responsabilità e accettazione dei rischi. La creatività insita nel lavoro consentirebbe insomma di “liberare” il soggetto (Pink 1997), di fatto togliendo dall’orizzonte teorico “il lavoro come problema” spostando il fulcro su come creare questi lavori o attrarre questi lavoratori (Florida 2002). Dall’altra una serie di analisi che rimarcano gli effetti negativi sul soggetto di questi cambiamenti (2.2.2 e 2.2.3). L’imprenditorializzazione porterebbe a un rapporto non etico, l’individualizzazione si tradurrebbe in una espansione delle logiche di mercato fin dentro la gestione del sé, produrrebbe una perdita di legami sociali e di solidarietà, oltre ad aumentare di fatto lo sfruttamento lavorativo nella forma subdola di un autosfruttamento e a incoraggiare forme di alienazione “patinate” da una vernice ideologica di *coolness* e creatività (per non citare che qualche nome, vanno in questa direzione le analisi, pur molto differenti, di Sennett, Lazzarato, Donzelot e McRobbie). In conclusione del capitolo abbiamo cercato di affrontare anche il secondo problema esplicitato in precedenza, quello relativo all’interpretazione del soggetto immerso in relazioni di lavoro profondamente modificate, in cui il controllo non passa più per il controllo disciplinare, ma attraverso la produzione di occasioni di soggettivazione (Lazzarato 1996), o in generale di consenso (Burawoy 1968, Ursell 2000). In termini generali, il capitolo si propone di dare una lettura del processo di individualizzazione, da utilizzare come chiave di lettura dei racconti dei coworker raccolti. Questa lente consente di mettere a fuoco sia il “risvolto biografico” che i processi di mutamento del lavoro assumono, sia le relative possibilità di esperire con nuovi significati spazi e tempi del lavoro; al contempo, all’interno del dibattito su soggettività e lavoro creativo, la chiave del processo di individualizzazione consente di fornire una lettura in cui lo sforzo quotidiano per riorganizzare questi spazi e questi tempi diviene uno strumento utile per comprendere sia come si trasformano le forme di dominio e le pretese che si impongono ai lavoratori, sia quali siano le forme e gli spazi di reazione o di adattamento dei soggetti a tali condizioni.

Una volta individuata la chiave di lettura, il terzo capitolo si occupa di esplicitare il percorso di ricerca condotto nell’area fiorentina. Prima (3.1) attraverso un approfondimento del concetto di esperienza di lavoro, poi attraverso la scelta degli strumenti, dei casi (3.2) e delle tecniche di analisi (3.3). Visto il focus della ricerca, l’intervista narrativa, impostata sul modello dei *racconti di vita* di Bertaux (2003), è apparsa lo strumento più opportuno per restare più vicino “all’esperienza soggettiva” di lavoro. Con questi strumenti teorici e di metodo, è stata condotta l’analisi che leggerete negli ultimi due capitoli. In questi, si è lasciato grande spazio a chi, negli spazi di coworking, ha scelto di lavorare più o meno stabilmente: la speranza è che il quadro e l’analisi tracciata rendano chiara al lettore le peculiarità di queste esperienze lavorative.